

LE NARRAZIONI IDEOLOGICHE E LA REALTÀ STORICA

La fine dell'Austria-Ungheria
tra nazionalismi e idee di Europa

Atti del Convegno - Varese
Università degli Studi dell'Insubria
30 novembre 2022

A cura di Giorgio La Rosa



IL “MONDO DI IERI”
IN GONZAGUE DE REYNOLD (1880-1970)

Paolo L. Bernardini

Per quanto l'argomento di questo convegno sia la crisi dell'Austria-Ungheria, non giunge fuori luogo, credo, offrire una prospettiva “svizzera”, si potrebbe dire “confinante”, su quegli avvenimenti. Anche perché, naturalmente, gli ultimi anni dei due imperi limitrofi alla repubblica elvetica non furono “neutrali” verso le vicende di quest'ultima: anzi, come sempre accade, e soprattutto in periodi di crisi, la Svizzera fu toccata eccome da quel che accadeva a Vienna, e a Berlino. Sia dal punto di vista politico, ovviamente, sia da quello intellettuale e ovviamente culturale.

Gonzague de Reynold (1880-1970) è stato uno dei maggiori storici ed intellettuali svizzeri del Novecento. Campione del conservatorismo cattolico elvetico, discendente di una importante famiglia della nobiltà di Friburgo, può essere considerato uno dei migliori esponenti di un certo modo di pensare, talora a torto bollato come “reazionario”, non necessariamente ben ricordato dalla Svizzera della storiografia progressista, se si pensa che uno dei più approfonditi contributi su di lui, la monografia di Aram Mattioli, lo identifica ingiustamente, come da titolo, *Gonzague de Reynold: ideologue d'une Suisse autoritaire* (Friburgo 1997).¹

Non certo una “Svizzera autoritaria”, quanto piuttosto “l'autorità della Svizzera”, in senso storico e politico, e soprattutto per quel che riguarda il complesso rapporto tra federalismo-liberalismo classico-cattolicesimo, sembra trasparire ad ogni riga dell'opera del Nostro.

¹ Nello spirito del convegno, ho limitato al massimo le note a piè pagina, cercando di mantenere la freschezza dell'intervento. Ringrazio il Prof. Luigi Robuschi (University of Wirwatersrand, RSA), per aver fatto di tutto per assicurare i mezzi tecnici che mi consentissero di intervenire da Johannesburg, dove mi trovavo il 22 novembre 2022, giornata in cui si è svolto questo importante convegno insubre.

Accademico, uomo politico, poeta e scrittore, ha lasciato una notevole quantità di opere sulla sua Svizzera, una “piccola patria” infinitamente amata, come si vede tra l’altro dal modo di approcciarsi alla sua storia. Stupisce che, non ostante la contiguità territoriale – circa 340 chilometri separano Varese e Como da Friburgo – nel mondo lombardo, ma in generale in quello italiano, Reynold sia poco più che un fantasma, conosciuto solo occasionalmente nella stessa Svizzera italiana, e in Italia tradotto soprattutto, e su questa traduzione avremo modo di ritornare, da Giovanni Cantoni, figura assai importante nel mondo cattolico, scomparso a 82 anni nel 2020, fondatore di Alleanza Cattolica, e autore di numerosissime opere, anche apologetiche.²

Gonzague de Reynold visse una lunga vita operosa e felice, e fu – questo è di interesse per noi oggi – un acuto interprete del “mondo di ieri”, per usare la locuzione felice e ben nota di Stephan Zweig, un mondo cui egli *pleno titolo* apparteneva: aristocratico, cattolico, conservatore, e nato nel 1880, quindi abbastanza grande quando quel mondo entrò in agonia nel 1914 e morì nel 1919. Tra i suoi scritti, per la nostra sensibilità, spiccano le straordinarie memorie, i *Mes Mémoires*, pubblicati in tre volumi a Ginevra, i primi due nel 1960, il terzo nel 1963, purtroppo di limitata circolazione, almeno al di fuori dei confini elvetici. Sarebbe morto nel 1970, a novant’anni. Sia per la splendida prosa, sia per la singolare costruzione letteraria delle memorie – contengono documenti anche molto antecedenti alla nascita, che riguardano sia la famiglia sia il cantone, sia la Svizzera in generale, a partire dal basso Medioevo, e non seguono se non in modo labile il percorso biografico classico, cronologico – si tratta di un piccolo capolavoro nella letteratura francofona, purtroppo non abbastanza valorizzato, come si è detto, neanche ai tempi della pubblicazione.

Dal punto di vista letterario, tali memorie escono quasi in contemporanea con quelle del suo sodale, e notevole storico di Friburgo, anch’egli dimenticato come e più di Reynold, Léon Savary (1895-1968), il quale pubblicò in quegli anni due volumi di *mémoires*, ovvero *Le fonds des ressuscités*, 1956 e *Les balances faussées*, nel 1966, rispetti-

² Ad eccezione dell’opera su Baudelaire, del 1920, tutta la bibliografia del giovane Gonzague è dedicata alla storia del suo Paese. Basti citare, per limitarci alle opere in volume: *Histoire littéraire de la Suisse au XVIIIe siècle*, Vols. I-II (Lausanne, 1909-1912); *Contes et Légendes de la Suisse héroïque* (Lausanne, 1913); *Cités et pays suisses*, Vols. I-III (Lausanne, 1914-1920); *La Gloire qui chante* (Lausanne, 1919); *La Suisse une et diverse* (Fribourg, 1923); *L’esprit genevois et la S.d.N.* (Genève, 1926); *La démocratie et la Suisse : Essai d’une philosophie de notre histoire nationale* (Bienne, 1934).

vamente. Peraltro, per ben cinque volte, occorre ricordare, de Reynold venne candidato al Premio Nobel. Senza successo, come si sa.

Proviamo a cercare di ricostruire alcuni tratti della sua ricostruzione della storia svizzera in relazione a quella europea, e soprattutto a partire dalla Rivoluzione francese, che così tanta parte ebbe anche nella storia svizzera – fino, sul lungo termine, a portare, almeno, alla Costituzione del 1848, che modificava in senso federale, ovvero in questo caso centralistico, l’assetto confederale ancora ricordato nella sigla del Paese (CH) e sicuramente nella memoria storica dei suoi abitanti.

In principio, dunque, fu la *Révolution*.

Nel primo volume dell’opera citata vi sono pagine dedicate con commozione alla violenza rivoluzionaria francese e all’invasione della Svizzera decisa dal Direttorio nell’estate del 1798 – che porterà ad una occupazione durata fino alla Restaurazione, i cui complessi e non sempre limpidi meccanismi Reynold mette in luce in queste pagine (I, 44-84). Senza esitazione parla qui di una vera e propria “Vandea svizzera” (I, 83). Come del resto vi fu una “Vandea italiana” secondo lo storico Massimo Viglione (*La Vandea italiana*, 2013). In entrambi i casi, ma soprattutto in quello svizzero, vi è una esagerazione: non nella crudeltà e nell’efferatezza delle truppe rivoluzionarie, quanto se mai nel numero delle vittime effettive della loro furia, più bestiale che ideologica in senso stretto. Il piccolo paese di Nidwald, ad esempio, citato da Reynold, messo a ferro e fuoco dai rivoluzionari il 9 settembre 1798 conterà, alla fine, “solo” 386 morti, di cui 102 donne e 25 bambini.

In ogni caso, la feroce avversione per l’ateismo, il materialismo, e lo statalismo rivoluzionario accompagnerà per sempre Reynold, nelle pagine soprattutto che egli dedica all’Europa – nel suo poderoso sforzo di ricostruzione della storia europea che pubblicherà in otto volumi, col titolo *La Formation de l’Europe* (1944–1957), e che riteniamo possa mantenere validità solo nelle parti maggiormente concettuali, ovvero il primo volume *Qu’est-ce que l’Europe?* (Fribourg, 1944) e nell’ultimo *Le Toit chrétien* (Paris, 1957). Dove si parla molto opportunamente di Cristianesimo non come “radice”, ovvero di “radici cristiane” d’Europa, ma come “tetto”, appunto, coronamento, necessario nell’edificio, della “casa Europa”; qualcosa di altrettanto necessario rispetto alle “radici”, con l’ovvio distinguo che le radici europee affondano, necessariamente, nel mondo pre-cristiano, Gerusalemme e Atene prima, e la Roma, repubblicana e pagana però, dopo. Il “tetto” corona l’edificio, ed è inoltre metafora meccanica, e non organica,

come nel caso delle “radici”, che farebbero dell’Europa una “pianta”, a ben vedere.³

Il fatto che tutte le amplissime riflessioni sull’Europa provengano da un intellettuale svizzero mostra bene diverse cose, tra cui la centralità della Svizzera nella costruzione europea non solo geografica, ma anche ideale, con quel federalismo che Reynold vedrà solo parzialmente rispecchiato negli Imperi prima del crollo col primo conflitto mondiale, e soprattutto quell’impero che maggiormente lo interessava, l’Austro-ungarico, intuendo peraltro tutto il centralismo e la statalismo del II Impero tedesco, sotto la guida di Bismarck (il meno “federale” degli imperi al momento del loro disfacimento, secondo la nostra particolare opinione, e questo nonostante le sue premesse e il suo diritto pubblico).

Quando ci si occupi del modo in cui Reynold considerava il secolo XIX, ben a ragione si deve dire che egli vede il prolungamento dell’Antico Regime fino alla prima guerra mondiale. Prospettiva ormai legittimamente accertata, e singolarmente presa da storici che provengono da realtà di “piccoli Stati”, nei quali, per certi aspetti, aristocrazia esclusa (almeno *de iure*) l’Antico Regime non è mai cessato; anche se alcuni storici potrebbero legittimamente sostenere che con la rivoluzione del 1848, la costituzione redatta dal povero Pellegrino Rossi, e il passaggio da confederazione a federazione, iniziava la vera “modernità” svizzera. Un esempio di storico che ha sostenuto, per la verità cose ovvie, ma ben presentate, è Arno Mayer, nel suo classico *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War del 1981*, poi largamente tradotto. Come Reynold è svizzero, Mayer è nato nel 1926 in Lussemburgo (anche se poi ha sempre svolto in America la propria carriera accademica). Peraltro, l’idea di “lunga rivoluzione” e di persistenza dell’Antico Regime era cara anche ad uno storico del calibro di Furet, ben conosciuto e citato da Reynold, e parigino eccellente.

La miglior chiave d’accesso al pensiero di Reynold per il pubblico italiano è l’antologia di scritti sull’Europa curata da Giovanni Cantoni per i tipi della D’Ettoris editore nel 2015, una delle ultime opere del Cantoni, da sempre grande estimatore e conoscitore di Reynold.⁴

³ Tutte queste tematiche sono state affrontate da K. Wiesner, P.L. Bernardini, Georg Moenius. *Un prete cattolico contro il nazionalsocialismo (1890-1953)*, Milano, Mimesis, 2023, *passim*.

⁴ Il miglior ricordo che personalmente conosca, che qui riporto per intero, di Giovanni Cantoni, lo offre Roberto de Mattei (*Corrispondenza romana*, 22 gennaio 2020: online (accesso ottobre 2023): <https://www.corrispondenzaromana.it/in-memori-am-giovanni-cantoni-1938-2020/>). Ne riporto di seguito un brano. “Con Giovanni Cantoni scompare una delle più forti personalità del mondo cattolico ita-

Da quest'antologia si ricava un'immagine di Reynold come intellettuale profondamente ancorato al XIX secolo, sotto ogni punto di vista, compreso, ovviamente, il rapporto con la giovinezza e la vita a Cressier, vero e proprio feudo di famiglia, nei dintorni di Friburgo. Un intellettuale in grado perfettamente di percepire il momento

liano del secondo Novecento. Nato a Piacenza il 23 settembre 1938, da una famiglia che soffrì le conseguenze della guerra civile 1943-1945 (il padre aveva aderito alla Repubblica Sociale), Cantoni fece parte di quei giovani, vicini al Movimento Sociale Italiano, che rifiutavano il regime politico del dopoguerra, fondato sul mito della resistenza antifascista. I loro riferimenti culturali erano il filosofo idealista Giovanni Gentile (1875-1944) e il teorico neo-pagano Julius Evola (1898-1974). Distaccandosi da Evola, lo scrittore Attilio Mordini (1923-1966) aveva costituito, nella sua casa di via della Pergola a Firenze, un cenacolo di studi cattolici, che attirò alcuni di questi giovani, tra cui il conte Neri Capponi, lo storico Franco Cardini e lo stesso Cantoni che poi aderì ai Centri per l'Ordine Civile, nati nel 1960, su iniziativa di don Gianni Baget Bozzo (1925-2009), per contrastare l'apertura a sinistra della Democrazia Cristiana. Nello stesso 1960, in occasione del centenario dell'unità d'Italia, Cantoni raccolse, insieme al conte e studioso piacentino Carlo Emanuele Manfredi, alcuni scritti anti-risorgimentali del padre gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862), dal titolo *La libertà tirannia. Saggi sul liberalismo risorgimentale*. Dal 1962 al 1966 diresse la collana di saggistica delle Edizioni dell'Albero, fondate a Torino da Alfredo Cattabiani (1937-2003). Presso queste edizioni pubblicò nel 1964 la magistrale opera di Plinio Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*. La pubblicazione e diffusione di quest'opera resta forse il maggior merito di Giovanni Cantoni. Una seconda edizione vide la luce nel 1972 e una terza nel 1977, in entrambi i casi presso l'editrice Cristianità di Piacenza; nel 1998 ne fu fatta una quarta a cura dell'associazione Luci sull'Est, e una quinta nel 2009 presso Sugarco, in occasione del cinquantesimo anniversario della prima apparizione dell'opera, in Brasile. Cantoni si era intanto legato ad suo coetaneo piacentino, Agostino Sanfratello che, dopo avere abbandonato il neomarxismo dei "Quaderni piacentini", di cui era collaboratore, aveva abbracciato in pieno la fede cattolica, ed era divenuto il carismatico leader dell'opposizione studentesca alla Rivoluzione del Sessantotto, scoppiata all'Università Cattolica di Milano. Insieme, alla fine degli anni Sessanta, Cantoni e Sanfratello fondarono Alleanza Cattolica, da cui poi Sanfratello si distaccò. Cantoni non aveva completato i suoi studi universitari, ma era uomo di vasta cultura, e amava considerarsi soprattutto un "filologo". La sua cura dei testi e delle note era scrupolosa fino all'eccesso. Basti pensare che l'edizione *princeps* di *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, da lui annunciata per il 1999, vide la luce solo 10 anni dopo, a causa della minuziosa revisione a cui volle sottoporre l'opera. Questa cura dei dettagli appariva ad alcuni maniacale, ma contribuì ad una più rigorosa formazione culturale dei giovani di destra del tempo, inclini alla superficialità e all'approssimazione. Cantoni detestava la leggerezza e il velleitarismo di quegli ambienti e volle presentarsi, più che come un intellettuale, come un "teorico dell'azione" severo e intransigente. Aveva letto Gramsci e Lenin e, parafrasando il titolo di un'opera del rivoluzionario russo (*L'estremismo malattia infantile del comunismo*), amava ripetere che "il moderatismo è la malattia infantile dell'anticomunismo". Questo intransigentismo lo portò a riscoprire e a farsi diffusore del pensiero contro-rivoluzionario italiano ed europeo...

di rottura, e di vuoto, tra la fine dell'Ottocento, la vera e propria fine dell'Antico Regime, e la fine della prima guerra mondiale, con le problematiche immense causate dalla crisi economica, sociale e morale, in cui si trovava l'Europa, o forse, se vogliamo seguire Spengler, l'intero Occidente. (Anche se, sia detto parenteticamente, ben diverse sono le prospettive che apre il credere alla crisi della civiltà europea in generale, come Huizinga, o, rispettivamente, il ritenere che la crisi sia di *tutto l'Occidente, Stati Uniti compresi*).

Sia detto per inciso, nella sua visita all'Insubria il 19 novembre 2022 il Presidente Mattarella ha citato proprio *La crisi della civiltà* di Huizinga, nella traduzione prima, anonima e dall'inglese, di Luigi Einaudi (1937), corrispondente dello storico olandese, riferendosi anche ai dilemmi sulle "dimensioni" degli Stati cui parliamo qui nel finale del testo.

Reynold si dimostra legato al XIX secolo innanzi tutto, ovviamente, perché è il secolo della sua nascita, e formazione. Sia accademica, egli infatti ebbe una formazione cattolica, ma non esclusivamente, in istituzioni di consolidato prestigio quali il Collège Saint-Michel a Friburgo, la Sorbona e il notevole Institut Catholique de Paris, sia personale, grazie alle letture che avidamente compiva grazie ai fondi librari di famiglia, comprensivi di manoscritti e ogni sorta di rarità. Ad una prima lettura del volume, composto da scritti vari (compreso un inedito su Atene, Roma e Gerusalemme) che vanno cronologicamente dal 1935 al 1952, ma che sono soprattutto degli anni Trenta, si nota la propensione per il riferimento erudito o teorico alla grande storiografica ottocentesca, soprattutto svizzera, ma non solo. Nello scritto, pieno di suggestioni quasi liriche – come lo è tutta l'opera, assai ispirata, di Reynold – sulla storia e sulla storiografia, si incontra per primo citato, tra i moderni, Johannes von Müller (1752-1809), il primo storico svizzero, si potrebbe dire; per giungere ad una figura cara come quella di Alexandre Rodolphe Vinet, di due generazioni successivo a Müller, peraltro con una citazione che restituisce molto bene la patina di "Ancien Régime" presente sempre nell'opera di Reynold, e per cui ricevette accuse di nostalgico, passatista, fuori dei tempi (accuse cui egli rispose con acume: "Sono stato preso a lungo per un uomo del passato, un reazionario. Non si è mai immaginato un momento che il richiamo al passato poteva essere una nostalgia dell'avvenire" (1941, C., 9). Ecco la citazione di Vinet:

Depositario dell'unico dono di profezia che Dio abbia lasciato nel mondo dopo il silenzio degli uomini ispirati dall'Antica Alleanza, egli ha una visione generale dell'avvenire [...] ma la sua parola è spesso triste [...]; costretto a

profetizzare, getta agli uomini preziose verità, gravi avvertimenti, da cui sente interiormente che non ne trarranno profitto; dispensa tesori di saggezza speculativa e pratica per ottenerne pochi frutti, e prepara alle nazioni, per i loro momenti inevitabili di rimpianto e di pentimento, la malinconica soddisfazione di riconoscere che quanto è a esse accaduto era stato loro predetto. (C., 33).

Splendide parole, che fanno comprendere sia la tinta di pessimismo (cristiano, comunque) negli scritti di Reynold, sia l'atmosfera spirituale degli anni tra le due guerre, quando troppi storici, e non storici, avevano profetizzato, all'indomani della prima, la catastrofe della seconda. D'altra parte, è del tutto ottocentesco, e certamente non positivistico, né del tutto storicistico, il definire la storia «un incontro tra il fatto e lo spirito». (C., 32).

In questo medesimo lavoro del 1950, vi è una spiegazione molto convincente delle "epoche di rottura", come quella che porta dall'Antico Regime alla "modernità" che segue, nelle macerie e con le macerie, la fine della Prima Guerra Mondiale. Questa volta la lunga citazione è da Reynold:

Quando un'epoca ha esaurito il suo principio vitale, quando non ha più tempo vissuto realmente, quando ormai è influenzata, corrotta dalla nuova epoca che si sta formando al suo interno e che ne sta prosciugando la sostanza, si produce una rivoluzione nel senso etimologico del termine, ritorno al punto di partenza, chiusura di un ciclo. L'epoca cade allora in fondo a un periodo vuoto nel quale si dissolve.». Si vede bene – fine della prima parte della citazione – come Reynold sia ambiguo nei confronti della rivoluzione, ne veda tutti i mali, ma anche tutte le potenzialità.

Il passo continua così:

Periodi vuoti. Chiamo così le grandi crisi che vengono a inserirsi tra due epoche. L'immagine ci porta alla mente il crogiuolo in cui il metallo viene fuso. Infatti all'interno di questi periodi si produce una fusione storica nel corso della quale un mondo antico finisce di esaurirsi, un mondo nuovo comincia a formarsi. I periodi vuoti spezzano il ritmo regolare e normale delle epoche, come depressioni scoscese spezzano lo svolgimento di una catena alpina. È solo un'apparenza: la loro periodicità li fa rientrare nel ritmo generale della storia nel quale giocano il ruolo di pause, di interruzioni.

A quale periodo esattamente fa riferimento qui in Reynold? La Prima Guerra Mondiale? I tormentati anni di guerra latente, e talora non proprio latente, tra 1919 e 1939? Gli anni immediatamente a ri-

dosso della fine della Prima Guerra Mondiale, con l'instabilità politica europea e a ben vedere mondiale, Cina e Giappone inclusi? Anche se la prospettiva di Reynold è giocoforza quasi sempre eurocentrica in quanto legata al messaggio universale, ma essenzialmente partito dall'Europa, della Cristianità. Nelle righe successive sembra chiarirsi il riferimento agli esiti immediati della Prima Guerra Mondiale:

Nel corso di questa crisi di dissoluzione, si accumulano tutti i mali: guerre, scomparse di stati, frazionamento d'Imperi, rivoluzioni nel senso comune del termine, sconvolgimenti sociali, anarchia, decadenze intellettuali e morali, confusione negli animi, decomposizione del pensiero, proliferazione d'idee e di sistemi. La società diventa instabile; si disgrega; si atomizza in individui; i popoli si sradicano e si rimettono in movimento; la curva della civiltà si flette e ricompiono la barbarie, le forze primitive. (C., 39).

Reynold era pensatore cristiano, però, e non solo per questo, ma anche per la sua datazione (tale testo è del 1950), esso dunque non poteva non contenere un timido ma significativo ottimismo:

Tuttavia, con molte incertezze, difficoltà e lentezza, con avanzamenti e regressioni, convalescenze e ricadute, un'altra epoca finisce per uscire dal periodo vuoto. Non conosce ancora il suo nome...

Molto interessante, come fa notare proprio Cantoni, la suggestione contenuta nell'assonanza, che si percepisce in francese, tra *creuse* (cavo, cava, vuoto), e *creuset*, crogiolo. Peraltro, da ligure vorrei dire che questa, ovvero quella provenzale, che indica la "cavità", è anche l'etimo più accreditato per il genovese *crêuza*, ripida viuzza scavata, appunto, tra le colline e montagne, e che porta al mare.

Ma l'analisi del suo pensiero – che qui nei limiti di un intervento occasionale non possiamo che accennare – riserva interessanti sorprese.

Negli scritti degli anni Trenta si precisa un'epoca di passaggio proprio in quella contemporanea, definitiva, con continui riferimenti ad uno scrittore oggi dimenticato, forse perché vicino per certi tratti al nazismo, di cui individuava una presunta necessità globale (*Weltgeschichtliche Sinndeutung des Nationalsozialismus*, 1934), Ernst Günther Gründel (1903-1946), figura ancora abbastanza misteriosa (anche in Germania; in Italia del tutto ignota), che aveva parlato del primo decennio dopo il primo conflitto mondiale come di «età luciferina» (nella sua opera più nota, tradotta anche in francese, *Die Sendung der jungen Generation. Versuch einer umfassenden revolutionären Sinndeutung der Krise*, 1932). Si precisa inoltre in quegli scritti il rap-

porto col secolo XIX, inteso come età del culmine di una accelerazione della modernità che da un lato libera immense forze vitali, dall'altro riduce la "persona umana" – il concetto cristiano privilegiato da Reynold – a mero atomo, ovvero individuo (in senso negativo) (Reynold non fu mai un pensatore libertario, ebbe un proprio culto dello Stato, ancorché piccolo, e dell'uomo di Stato, che invece doveva essere grande, e dunque disprezza il concetto tipicamente libertario, anarco-capitalista, di "individuo"). Nella conferenza del 1936, "L'Europa tragica", ove si sviluppano temi presenti nel volume più ampio con lo stesso titolo uscito due anni prima (*L'Europe tragique: La Révolution moderne, La fin d'un monde*, Paris, 1934), qui tradotta da Cantoni, Reynold specifica la sua visione, condivisa peraltro da gran parte del mondo cattolico e non solo cattolico, ma conservatore del tempo, riguardo al secolo XIX:

Nessun'altra epoca della storia ha sviluppato così rapidamente una civiltà, intellettuale e materiale, così brillante. Nessuna ha posseduto, illustrato un'idea così elevata e generosa dell'uomo, ha così tanto lavorato per l'uomo. Ma nessuna ha disgregato l'uomo così velocemente e così radicalmente. Nessuna ha tanto istruito, arricchito, armato l'uomo, ma nessuna gli ha tolto nella stessa misura, e così velocemente, ogni certezza. Nessuna è stata più sociale, ma nessuna ha isolato altrettanto l'uomo. Nessuna l'ha altrettanto liberato, ma nessuna lo ha anche allo stesso tempo asservito tanto. L'epoca moderna ha ucciso l'uomo con il progresso e con la libertà, dopo averlo condannato alla miseria con la prosperità materiale e con la povertà morale.

Accenti anche eccessi di conservatorismo e moralismo, legati ad una diffidenza fondamentale, ma anche ambigua, verso la modernità:

Attraverso quali vie la brillante civiltà moderna va a finire nella barbarie? Anzitutto perché il suo ritmo era troppo accelerato. Dai secoli XV, XVI assume un carattere febbrile. Nel XVIII giunge al delirio. Nel XIX non si tratta più di un ritmo, ma di un turbine, e si producono le prime esplosioni. Ricordiamo che a partire dal secolo XVIII i progressi della civiltà sono accompagnati da sintomi morbosi: la "sensibilità", poi il "*mal du siècle*", il pessimismo, e infine il nichilismo.

Si tratta di uno schema consueto, che non tiene però presente la nascita della "civiltà di massa", su cui Reynold non riflette abbastanza, non legge abbastanza Le Bon, neanche forse Elias Canetti, il cui *Massa e potere* (libro paradossale, forse del tutto sopravvalutato e frainteso, a volte grottesco) esce comunque nel 1960, dopo lunghissima

gestazione, e quando Reynold ha ottanta anni. La storia dell'Europa tratteggiata da Reynold è essenzialmente dello spirito. In senso molto ottocentesco, e molto storicistico-germanico: la *Geistesgeschichte*.

L'elemento politicamente interessante, dal nostro punto di vista – con un ovvio riferimento al mondo dell'Antico Regime, più pre-napoleonico che ottocentesco – è dato al nazionalismo modesto e naturale di Reynold, legato, come ogni altro elemento nel contesto del suo pensiero politico, alla patria d'origine, la Svizzera, e all'interno di essa, soprattutto, i *cantoni*, ovvero gli *stati*, che la formano.

Vediamo dunque, in chiusura del nostro intervento, di mettere in luce due di questi elementi, il primo legato al piccolo stato - e invito alla rilettura di opere importanti per comprenderne il significato, da Maurizio Bazzoli – *Il piccolo stato nell'età moderna*, recensito peraltro da Claudio Bonvecchio su "Il politico", del 1990 – alle più recenti ricerche di Alice Blythe Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, del 2008, il secondo elemento legato invece al federalismo.

Per quel che riguarda i piccoli stati, scrive Reynold nel 1952 (C., 272):

Nonostante la loro dispersione geografica, nonostante le differenze che le razze e le lingue, la geografia e la storia hanno posto tra loro, i piccoli e medi paesi hanno due caratteri comuni. Avendo una dimensione ridotta e una popolazione limitata, la persona umana conserva ancora un'importanza, un valore perso nei paesi grandi, troppo grandi. Ne consegue una stessa concezione dell'uomo, della società, della vita. Indipendentemente dal regime politico, lo spirito di associazione sopravvive in essi. Non avendo altra ambizione che di restare padroni dei loro territori, rappresentano un elemento di stabilità nell'instabilità generale e di calma nell'agitazione universale. Loro che restano ancora attaccati alle proprie radici, loro che sono spesso piegati ma mai spezzati sono un elemento di continuità in questa grande discontinuità che trasforma il mondo contemporaneo in un albero sradicato.

Per quel che riguarda invece il *federalismo*, con un preciso riferimento ad una – impraticabile e utopistica, ma piena di sincere e buone intenzioni – applicazione del modello svizzero all'Europa, scrive in chiusura sempre di questo scritto Reynold (C., 275):

Quando gli Stati si federano, non è mai per abdicare alla loro sovranità, rinunciare alla loro indipendenza, piuttosto per difenderli meglio di quanto non potrebbero fare ciascuno per sé e ciascuno da solo. Se acconsentono a sacrificare una parte della loro sovranità, è per salvaguardare con maggiore sicurezza l'essenziale; se legano in fascio le loro indipendenze particolari, è

per garantirle meglio. L'ordine federale non ha altro scopo che di garantire a una rete di relazioni e di interessi preesistente la protezione militare e politica di cui questa rete ha bisogno perché minacciata. Ma anche perché possa estendersi. È nella natura di qualsiasi confederazione restare aperta a nuovi membri. Proprio in questa si differenzia dallo Stato federale che, poiché Stato, è un sistema politicamente chiuso. Per questo vedo molto bene l'unione europea che si apre alla Turchia inizialmente e poi agli Stati del Vicino Oriente, poiché la base dell'Europa è il Mediterraneo. Senza di esso l'Europa mancherebbe di solidità.

Interessante notare la predilezione per la confederazione aperta, qui e non solo qui, rispetto allo Stato federale chiuso. Reynold rimane fortemente legato alla Svizzera pre-1848, nonostante tutte le sue considerazioni sul *Sonderbund* e la relativa guerra (ove il sangue sparso non è neanche comparabile a quello dei massacri dell'Europa ottocentesca).

E in chiusura dello scritto leggiamo (C., 276):

Infine, vi è un altro pericolo per una confederazione. Essendo formata di Stati molto diversi, occorre evitare che sia monopolizzata, o da una potenza egemonica, o da un gruppo di Stati più grandi e più forti degli altri. L'equilibrio tra i suoi membri è un'esigenza di ogni confederazione duratura. Quest'equilibrio si traduce nell'uguaglianza dei diritti tra tutti i membri, indipendentemente dalla loro dimensioni. Quest'uguaglianza si impone tanto più in Europa: se ci sono alcuni piccoli Stati, ci sono solo grandi nazioni.

A distanza di 70 anni da quando pronunciò queste parole, si può dire che l'auspicio non si sia realizzato.

Pieno di quel che egli stesso chiama "buon senso elvetico" (C., 206), frequentatore costante di un La Palisse che trovava con ottimi argomenti un "grande filosofo", Reynold ci lascia una mole di scritti su cui pesa un'aria ottocentesca, se vogliamo, polverosa ma aristocratica, o aristocratica ma polverosa, come in certi castelli semiabbandonati, vissuti solo in alcune piccole stanze per risparmiare sulle spese del riscaldamento. Non per questo, le sue opere appartengono ad un passato che non ha più nulla da dirci. Tutt'altro.

Si tratta di autore da leggere e riscoprire, se non altro per mettere un punto di vista "svizzero" sull'Europa e sull'Unione Europea, e per far capire, anche l'Italia, quanto l'idea di federazione, ma soprattutto di confederazione, possa essere vincente. Di contro al "nazionalismo giacobino" e allo "imperialismo napoleonico" su cui nessuna Europa, ma in verità nessuna entità politica, si può davvero solidamente fondare.

